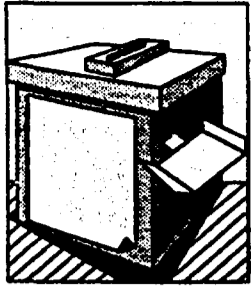


La nuova Italia



Intini sostiene che hanno vinto i vecchi partiti tra i quali mette per primo il Pds e lancia siluri al governo Malumori nella Dc e tentativi di attacchi a palazzo Chigi Borrelli: «Non si dica che il crollo è colpa nostra...»

Orfani del centro all'assalto di Ciampi

Elezioni più vicine, Finanziaria nel mirino degli sconfitti

Il centro non c'è più. Viva il centro? Un «day after» all'insegna del disorientamento, quello dei partiti di governo. Si registra - è ovvio - il terremoto, ma non si sa bene come contrastare «una situazione - parole di Mario Segni - ingovernabile». O il «possibile governo delle sinistre». Mezza Dc minaccia palazzo Chigi sulla Finanziaria. E c'è anche chi - Intini, ma non solo - invita Ciampi a fare levalgias.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Il più esplicito di tutti è, al solito, Ugo Intini. «Altro che nuovo - dichiara l'ex portavoce di Craxi - Hanno vinto i partiti sopravvissuti a Tangentopoli che, sfortunatamente, sono anche i più vecchi: il partito di Occhetto e il partito di Fini. Se questo è il nuovo che il governo tecnico del serafico Ciampi prepara suggerisco che se ne vada. E che si costituisca subito un governo politico». Ciampi, cioè, se ne deve andare.

Una posizione, questa, già espressa da Bettino Craxi prima del voto di domenica. Una posizione che da ieri sembra raccogliere qualche consenso in più, visto il crollo democristiano e più in generale, la secca sconfitta di ogni ipotesi centrista. Ora, sembrano dire molti degli esponenti del (sepolto?) centro, ci giochiamo il tutto per tutto. Ora dobbiamo fare di tutto - ma non sempre è chiaro cosa - per evitare che il terremoto si traduca, alle prossime elezioni politiche, in un ricambio di governo. «Credo che per i moderati di questo paese sia arrivato il momento di scendere in campo pensando come è più efficace la pos-

sibilità di contrastare la vittoria ipotetica delle sinistre». Secondo il dc Pierferdinando Casini - che giudica il risultato elettorale «molto negativo» - «la prospettiva per questo paese è un governo delle sinistre eterogenee, confuse, che sono tutto e il contrario di tutto, ma che si propongono con la forza calamitante del Pds per il governo del paese alle prossime elezioni politiche». «Chi è al centro, deve scegliere: il nuovo partito popolare può cominciare a esistere già dal 5 dicembre se sceglie nei ballottaggi i candidati di progresso», dice il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, che rivolge un appello agli elettori per il prossimo turno di ballottaggio: «Nessuna astensione o scheda bianca - dice - sarebbero comprensibili quando uno dei due poli mette in discussione i valori democratici e antifascisti». D'accordo con Bianchi, uno dei leader del Cristiano social, Luciano Guerzoni, per il quale «il voto segna la disfatta delle persistenti illusioni dei progetti neocentristi». «Se il progetto di Mario Segni



Il presidente del Consiglio, Ciampi. In alto, Ottaviano Del Turco. Sotto, Luigi Abete, presidente della Confindustria

- incalza Giuseppe Ayala, che confessa di aver votato per Orlando - fosse quello di ricompattare il centro, mi sa che si rivolge a ricompattare qualcosa che non c'è». «Voglio creare una forza che governi l'Italia, che combatta lo stalinismo, che faccia dell'Italia un paese moderno ma che sia ben diverso dalla secessione che vuole Bossi e dal ritorno indietro che vuole Fini», risponde il

leader referendario, affermando di volere un bipolarismo diverso da quello tra Msi e Pds e rilanciando il «patto di rinascita» con cui presentarsi alle prossime elezioni politiche. «La gente vota contro i partiti della maggioranza», dice ancora il leader dei «popolari», difendendo il paese «ingovernabile» e ribadendo che «oggi bisogna costruire una prospettiva di governo per le prossime

elezioni politiche». «Il centro non c'è più». Non c'è commento che non sottolinei questo dato. Massimo D'Alema si spinge oltre: «Ormai - dice il presidente dei deputati della Quercia - gli schemi classici di destra, sinistra e centro sono tutte storie», visto che nel nuovo sistema elettorale «c'è un solo vincitore». Per D'Alema, quello che conta è che «la sini-

stra si presenti unita e scelga bene il candidato». Guardando, anche alla diversità delle situazioni: «A Napoli Bassolino era la scelta migliore - dice ancora il dirigente del Pds - perché c'era il problema di battere il Msi sul terreno del voto popolare». E a Roma? Nicolini avrebbe potuto essere il Bassolino della capitale? «No - risponde D'Alema - Nicolini è simpatico, ma non ha polso, è effimero e minoritario. Rutelli è diverso, anche se ora avrà bisogno anche lui di una iniezione di cemento per vincere». «Gli elettori stanno consegnando al Pds quel potere di coalizione "contro" che nella prima Repubblica appartenne alla Dc», annuncia allarmato Giuliano Cazzola. Contro chi? «Contro una destra alla quale non può essere consegnato il governo del paese», risponde l'esponente di Ad, mentre il liberale Sterpa chiede «un grande atto di maturità a tutti coloro che potrebbero costituire l'alternativa al bipolarismo destra-sinistra» e il presidente del Senato si augura che «la democrazia italiana sia sempre in grado di risolvere i suoi problemi».

E il tema delle conseguenze della scomparsa del centro risuona anche nelle parole del presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, per il quale «c'è ora il problema di dove collocare le forze politiche sconfitte che occupano ancora una maggioranza relativa alla Camera», mentre il socialista Enrico Manca invita il suo partito a «mettere fine, con un moto di coerenza, al-



Psi sotto choc

Del Turco: «Io lascio»

Ma poi ci ripensa: «Era soltanto sconforto»

ROMA. Il segretario socialista, Ottaviano Del Turco, non ha intenzione di gettare la spugna dopo la sconfitta elettorale. Precisando il senso di una intervista rilasciata ieri in mattinata al Tg1, Del Turco ha detto che si trattava di uno stato d'animo, di un «sentimento». «Ho dato una risposta con cui intendo soltanto esprimere un sentimento di fronte ad una situazione difficile». In casa socialista le acque sono comunque agitate e c'è un evidente clima di tensione. Fabrizio Cicchitto, leggendo i giornali è sbottato: «chi è Di Donato per dire che il Psi si è sciolto, proprio lui, uno dei maggiori responsabili della sconfitta. Il Psi non è affatto sciolto». «È stata una pesante sconfitta, per il mio partito e per tutte le forze che hanno governato in questi ultimi cinquant'anni», aveva dichiarato il segretario del Psi, in collegamento telefonico con il Tg1. Del Turco aveva detto che davanti ad una simile situazione, la soluzione più giusta è «lasciare». «No, Ottaviano non lascia la segreteria del Psi - spiega Roberto Villetti, ex direttore de *L'Unità* e tra i principali collaboratori del leader socialista - Per quanto è possibile capire, l'affermazione di Del Turco "lascio" esprime uno stato d'animo più che comprensibile, ma non rappresenta una posizione politica». Intanto, nella nuova sede di via Tomacelli, sono in corso contatti del segretario con esponenti del partito. Il coordinatore della segreteria Enrico Boselli ha una calma e a ragionare a mente serena. «La sconfitta è molto evidente. Si tratta ora di ragionare a freddo e riprendere le fila del ragionamento politico». Boselli ha anche annunciato che nei prossimi giorni, probabilmente mercoledì, verrà convocato il comitato di direzione. Il coordinatore della segreteria ha comunque precisato che «non c'è il problema della sostituzione di Del Turco».

Il presidente della Confindustria: «Paese sempre unito»
«Il pericolo non sono le turbolenze, ci sono tutte le condizioni per uscire dalla transizione»

Abete: «È un voto davvero importante

E non è vero che l'Italia è divisa in tre»

Il presidente della Confindustria, Luigi Abete, è fiducioso. «Dal voto non è uscita un'Italia divisa in tre, bensì un paese molto più unito e coeso di quanto si potesse immaginare». «Il pericolo non sono le turbolenze, ma il «terraggio». «Ma ci sono tutte le condizioni per uscire dalla fase di transizione». «Nessun collaterale della Confindustria: noi abbiamo fiducia nei cittadini».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

ERBA (Lecco). «Bisogna evitare che la confusione faccia premio sul cambiamento». Luigi Abete non è per niente preoccupato e lo dice. «Non sono né ottimista, né pessimista. Sono fiducioso. Ci sono tutte le condizioni per uscire da questa fase di transizione». È all'assemblea degli industriali di Lecco, a quattro passi dalle valli svizzere, area con ambizioni di provincia autonoma e ricchezza diffusa. Parola d'ordine: tranquillità. E Dio sa quanto gli imprenditori ne

hanno bisogno. Già, perché Armando Volontè, il presidente dell'Unione industriali di Lecco, non è molto allegro. Racconta un po' sconsolato: «Il passaggio dal vecchio al nuovo avviene nel mezzo dell'autunno della Repubblica. Guardando intorno sembra che nella vicenda politica si faccia sempre più forte la schiera dei sostenitori del "tirare a campare", una filosofia assai condivisa che spinge a insinuare nelle fenditure, a puntare sull'utilizzo del residuo più che allo svi-

luppo del nuovo, a vivere di furbizie: stiamo attraversando la stagione delle tentazioni». Non è facile per Abete indossare l'abito del tranquillizzatore. Ma alla fine lo porta alla perfezione, senza rinunciare alla malizia. Inizia così la sua strategia del sorriso: «Se qualcuno ha sbagliato previsione, sono i politologi, sottolineo un po' sornione. Perché? «Ci avevano detto che dal voto sarebbe uscita un'Italia divisa in tre. Non mi pare ciò sia avvenuto. Anzi, mi sembra che il paese sia molto più unito e coeso di quanto si potesse immaginare». E allora cos'è avvenuto? Insomma, qual è il giudizio autentico del presidente della Confindustria su quella specie di terremoto che domenica è avvenuto nelle urne? È stato un voto importante. Testimonianza una volontà di cambiamento che riguarda sia le politiche che la persona. Certo è un voto che ha anche conte-

nuti liberatori e di protesta. Ma le percentualizzazioni non sono utili, sono un gioco allettatorio. Che lascio volentieri ai sociologi. Non pensa che il voto ha fatto sorgere anche qualche problema? C'è un problema di chiarezza che riguarda i programmi dei partiti, le loro alleanze e i loro uomini. Mi sembra però che là dove il messaggio è stato più chiaro quanto a programmi, alleanze e uomini, gli elettori lo hanno premiato. Insomma, è sostanzialmente ottimista? L'ottimismo e il pessimismo sono categorie della volontà, lo sono fiducioso. E la fiducia è una categoria della ragione. Ci sono tutte le condizioni per uscire da questa fase di transizione. La Borsa, il mercato finanziario, non sembra pensarla così. Chi ha ragione? Un po' di turbolenza sui mercati fa parte del gioco. Chi ha più ansia ha comportamenti di un certo tipo. Chi è più freddo reagisce diversamente e di so-



te della Confindustria cambia qualcosa nel rapporto con i suoi associati? Lo stesso discorso va bene per un imprenditore di Lecco e per il suo collega di Agrigento? Legare i due fatti sarebbe sbagliato. C'è un nesso fondamentale, ma riguarda la necessità di chiudere rapidamente questa fase di transizione e approdare in una fase di stabilità. Dunque, non c'è motivo di aver paura? Per un aereo i momenti di maggiore pericolo sono quelli del decollo e quelli dell'atterraggio. Non quelli di una turbolenza in volo che certo può suscitare qualche apprensione ma che poi si risolve. Sono una fase delicata, talvolta sibrante, ma non pericolosa. Il pericolo c'è - lo ripeto - nel decollo e nell'atterraggio. Non penso che le prossime settimane ci riservino brutte sorprese. Il cambiamento è decollato, delle turbolenze non bisogna aver timore, però non siamo ancora atterrati... Sì, ci stiamo avvicinando all'atterraggio. E sarà un momento fondamentale. Così come è fondamentale a questo punto che le autorità istituzionali impongano un'accelerazione ed i partiti politici si comportino per dare ai cittadini una governabilità effettiva fin d'ora senza aspettare le elezioni politiche. La Lega non sfonda ma al Nord, comunque conferma la sua forza. Per il presiden-

Reazione negativa dei mercati all'esito del voto in una giornata già difficile per tutte le piazze mondiali. Dollaro a 1690.

«Troppa instabilità». La Borsa va giù, lira in affanno

È stata la giornata più nera della Borsa milanese da oltre un anno a questa parte. I risultati elettorali non hanno fatto altro che dilatare i contorni di un ribasso che ha investito tutti i mercati finanziari del mondo, da Tokio fino a New York. Nel pieno di una crisi finanziaria mondiale l'Italia fa la parte del vaso di coccio, e la lira torna pericolosamente sotto pressione. In rialzo i rendimenti dei Bot.

DARIO VENEGONI

MILANO. La giornata, per gli operatori ai terminali del mercato azionario italiano, si profilava già pesante prima ancora di cominciare. Nella notte la Borsa di Tokio aveva sfiorato il crollo clamoroso, chiudendo comunque con un pesante - 3,1% sull'onda delle cattive notizie a proposito dell'anda-

mento dell'economia. E tutte le indicazioni dell'immediata vigilia dell'apertura dei mercati finanziari, in Europa, concordavano nel segnalare maltempo in arrivo. All'avvio delle contrattazioni, però, si è subito visto che non si sarebbe trattato della solita perturbazione: un'auten-

tica burrasca ha investito il mercato milanese, mettendo a dura prova la tenuta della Borsa e della lira contemporaneamente. Mentre le quotazioni dei principali titoli precipitavano come mai era successo quest'anno, la nostra moneta perdeva vistosamente quota soprattutto nei confronti del marco e del dollaro, giunti a nuovi livelli record. In tarda mattinata l'indice Mibtel accusava una flessione superiore al 4%, e la lira scendeva a quota 989 nei confronti del marco tedesco e 1.692 nei confronti del dollaro. Le notizie sul pessimo andamento delle altre piazze europee, tutte orientate a una decisa flessione, non miglioravano di certo il clima in piazza degli Affari. Al contrario le proiezioni della Doxa sulle comunali di

domenica, giunte ad accreditare addirittura il sorpasso di Fini su Rutelli a Roma, aggiungevano incertezza ad incertezza sullo sbocco della crisi politica. A Londra il mercato dei futures ha fatto registrare volumi record, con oltre 70.000 contratti per un valore complessivo di circa 14.000 miliardi: le vendite hanno presto preso il sopravvento, e i titoli di stato italiani hanno dovuto accusare vistose flessioni. I Btp ottobre 2003 ha perso una lira, e il nuovo Btp trentennale è precipitato sotto le 92 lire, appena una settimana dopo l'emissione realizzata a 93,20. Quanto alla prossima asta di titoli di stato, in programma per domani per un ammontare di ben 30.000 miliardi, le previsioni parlano inequivocabilmente di un rialzo, sia pur modesto dei tassi. Si interromperebbe così una tendenza al ribasso dei rendimenti proseguita per tutto quest'anno. I Bot trimestrali, in particolare, dovrebbero tornare ad offrire un rendimento netto superiore all'8%. Pochi dubbi, in compenso, sul successo dell'asta: i risparmiatori dovrebbero sottoscrivere interamente l'emissione, continuando ad assicurare il finanziamento del debito dello stato. I mercati amano la stabilità e le sicurezze, soprattutto per quanto riguarda la solidità dei governi, hanno ripetuto fino alla noia gli operatori ai giornali che sollecitavano una spiegazione del tracollo in corso. E nulla assomiglia alla stabilità meno dei risultati del voto amministrativo di domenica. Se si

vota in queste condizioni che governo si potrà fare? È questo l'interrogativo che ha alimentato l'ondata delle vendite. La speculazione ribassista ha incontrato sul mercato monetario solide resistenze, tanto che la lira ha recuperato nel pomeriggio parte del terreno perduto. Un dollaro, nella seconda parte della giornata, lo si poteva comprare con 1.689,50 lire, qualche punto in meno rispetto ai massimi. Dall'inizio della tempesta monetaria di un anno e mezzo fa, la nostra moneta ha aperto al ribasso, a testimonianza di una generale sofferenza dei mercati finanziari internazionali. L'indice Dow Jones dei principali titoli industriali a metà seduta accusava una flessione di 28 punti, in netto peggioramento rispetto all'apertura.

za e delle Benetton. Una strage con pochi precedenti, con l'indice Mibtel in ribasso del 4,92%. Ma la bufera non ha investito però solo il nostro paese. Tutti i mercati sono stati coinvolti dall'ondata di pessimismo partita nella notte da Tokio, e rafforzata in Europa dalle indiscrezioni su un possibile rialzo dei tassi tedeschi, come reazione ai rischi di inflazione segnalati dagli ultimi rilevamenti economici. In serata, infine, anche la Borsa di New York ha aperto al ribasso, a testimonianza di una generale sofferenza dei mercati finanziari internazionali. L'indice Dow Jones dei principali titoli industriali a metà seduta accusava una flessione di 28 punti, in netto peggioramento rispetto all'apertura.

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 27 novembre

Charles Dickens

Il grillo nel focolare